

## **Gesù, volto della misericordia divina**

*Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro (Lc 6,36)*

[Bibbia Aperta - Padova 23.02.2014]

In ogni passo del Vangelo ci imbattiamo non soltanto in Gesù, ma in Gesù che si manifesta ricco di misericordia<sup>1</sup>: una manifestazione in continuo crescendo che sfocia nella prova suprema della croce.

### ***Le acque del Giordano***

Con Gesù, Dio stesso è entrato nella nostra condizione umana, ha preso contatto con la nostra debolezza, ha preso su di sé la nostra miseria e si è dimostrato misericordioso. Tutto il vangelo parla di questa rivelazione della misericordia di Dio in Gesù Cristo.

Prendiamo, come esempio, fra i tanti, alcuni episodi. Gesù si fa battezzare nel Giordano da Giovanni Battista. Gesù scende nelle acque del Giordano e si confonde con i peccatori, è uno come tanti. Gesù, il Santo, il Giusto, appare pienamente assimilato alla condizione di tutti gli altri: bisognoso anche lui di perdono, invocante anche lui pietà. Lui, sul quale e nel quale non c'è peccato, si allinea con questa povera gente che rappresenta tutti noi, tanto che Giovanni Battista, sconcertato, gli dice: *Tu vieni a farti battezzare da me?* E Gesù gli risponde: *Lascia fare, perché deve compiersi la giustizia*, cioè il progetto di Dio (Mt 4,14-15). Un progetto che prevede che Gesù si carichi veramente di noi, del nostro peso, del peso delle nostre miserie, per mostrare con la sua grandezza d'animo il suo amore, la sua misericordia.

Gesù nel momento del battesimo comincia a solidarizzare con noi, a lasciarsi investire da questa nostra umanità con tutto il suo carico positivo e negativo. Confuso con tutti gli altri, in questa solidarietà che sembra quasi annullare la sua santità. In questo Gesù che si lascia coinvolgere nella massa dell'umanità segnata dal male e dalla morte, è Dio stesso che si lascia coinvolgere. Quando Gesù entra in queste acque contagiate dell'umanità peccatrice, è come se Dio stesso si lasciasse sporcare dalla nostra miseria. Infatti se uno ama non si tira indietro. Neanche di fronte alle situazioni più brutte e difficili, neppure quelle dove necessariamente bisogna sporcarsi e comprometersi. Una mamma o un papà che amano, sanno che l'amore esige talvolta di sporcarsi; e si sporcano volentieri. Una mamma o un papà, invece, che per paura dello sporco non si lasciano immergere in situazioni difficili, penose, non amano sufficientemente.

---

<sup>1</sup> Il primo termine dell'AT che indica la «misericordia» è *rahamîm* = *viscere*: con questa parola, si allude al sentimento intimo e profondo che lega due esseri per ragioni di sangue e di cuore, come avviene nel rapporto d'amore fra genitori e figli, o in quello tra fratelli. Il secondo termine è *hesed* = *bontà, pietà, compassione, perdono*, e ha per fondamento la fedeltà: Dio è fedele a se stesso e mantiene la parola nonostante tutto. A questi vocaboli se ne devono aggiungere altri tre, spesso usati accanto a *rahamîm*: *hanan* = *mostrare grazia, essere clemente*; *hamal* = *compiangere, sentire compassione, risparmiare*; e, infine, *hus* = *essere commosso, avere misericordia, risparmiare*.

Nel testo greco, troviamo vocaboli che riflettono i concetti dell'originale ebraico, sebbene il loro significato non sia sempre perfettamente identico. Il termine più usato sia nei LXX che nel Nuovo Testamento è *eleéo* (traduzione di *hesed*) = *aver misericordia e agire con misericordia*, allude a Dio che usa pietà nei confronti degli uomini. Altra parola greca è *oiktirmòs* = *compianto, commiserazione*, che sottolinea l'aspetto esterno del sentimento di compassione. Questo termine rende l'ebraico *rahamîm* e anche i vocaboli che significano *grazie e favore*. Infine *splanchna*, che equivale a *rahamîm*: esprime *amore, tenerezza, simpatia e benignità*, ma anche *misericordia e compassione*.

Gesù si cala nelle acque sporche del nostro peccato e le purifica. Così l'amore si rivela in Gesù, in questa piena solidarietà che non si limiterà a questo momento, perché il battesimo nel Giordano è solo l'inizio della sua manifestazione pubblica.

### ***Gesù proclama la bontà di Dio***

Nei tre anni di vita pubblica troverà mille modi per esprimere la sua solidarietà. I contatti con la gente, l'amore profondo del suo cuore lo porteranno a una familiarità sempre più intensa, a una simpatia sempre più profonda proprio verso coloro che nella società del tempo, per motivi di osservanza religiosa, venivano emarginati, segnati a dito. I suoi prediletti erano quelli che, secondo le categorie religiose del tempo, non meritavano alcuna considerazione, anzi, erano oggetto soltanto di disprezzo. Proprio questi sono ricercati da Gesù e soprattutto a questi egli mostra la sua benevolenza.

Il fatto che per Gesù fosse familiare frequentare la casa e la mensa dei peccatori, disturba tremendamente scribi e farisei, tanto è vero che fanno circolare la battuta: *Giovanni Battista era un uomo austero, costui invece, è un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori* (cfr. 7,33-34). E' una pennellata che rivela non soltanto l'animosità degli avversari di Gesù, ma anche le sue consuetudini: a Gesù piaceva stare in mezzo a questa gente, mangiare con loro. Mangiare insieme era un gesto importante per gli orientali per manifestare simpatia, amicizia, riconciliazione, ospitalità. Con questo gesto Gesù vuole dire che Dio è così, che Dio mangia e beve con i peccatori. Quando Gesù mangia e beve con i peccatori tirandosi addosso la disapprovazione dei più, egli compromette veramente Dio, ma nello stesso tempo rivela che Dio sta volentieri con questa gente che, per riscattarsi, o meglio, per uscire da quella situazione, non ha bisogno di prediche, ma di sentirsi prima di tutto avvicinata con simpatia, accolta con benevolenza.

Questo annuncio di un Dio misericordioso verso i peccatori era inaccettabile e incomprensibile per la cultura dell'epoca. Il profeta Isaia dice di Dio: *Giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli umili della terra. Percuoterà il violento con la verga della sua bocca, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio* (Is 11,4).

Questo è il Dio fustigatore che Giovanni Battista aveva presentato nel deserto. Giovanni Battista, vedendo le folle che arrivavano a di lui, diceva: *Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?* (Lc 3,7). E' l'immagine di un Dio che punisce, di un Dio che castiga. Giovanni Battista ha delle immagini molto dure: *La scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco* (Lc 3,9); *(Dio) tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile* (Lc 3,17).

Al tempo di Gesù, il messia atteso doveva fare questa divisione: separare la pula dal grano, tenere il grano e bruciare la pula. Ogni albero che non portava frutto doveva essere eliminato. E' tutto il contrario di quello che invece l'evangelista Luca ci presenta in Gesù, nel suo insegnamento e nelle sue parole.

La prima azione che Gesù compie è una azione drammatica, dopo la quale tenteranno di ucciderlo. Gesù entra nella sinagoga di Nazareth, legge un brano del profeta Isaia, e incomincia a commentarlo insistendo sulle parole di grazia. C'è probabilmente rumore tra la gente perché Gesù omette una frase del brano di Isaia che diceva: *il giorno di vendetta del nostro Dio* (Is

61,2), e invece era questo che loro aspettavano. Erano dominati dai romani, aspettavano il messia liberatore, un tempo di rivincita.

Gesù è d'accordo con Isaia quando dice: è venuto a proclamare l'anno di grazia dell'amore del Signore, ma su quello della vendetta Gesù non è affatto d'accordo, e lo lascia da parte. Per questo gli sguardi erano su di lui e Gesù, anziché calmare gli animi, li provoca ancora di più citando due episodi di cui gli ebrei preferivano non parlare, due episodi indesiderati, perché loro si consideravano il popolo eletto, il popolo preferito, i pagani erano esseri disprezzati, i pagani dovevano essere dominati.

Gesù, a questa assemblea nazionalista che ce l'ha con lui perché non parla della vendetta del Signore, cosa fa? Tira fuori proprio due episodi che erano il dente che doleva, e dice loro che l'amore di Dio è per tutta l'umanità, compresi i pagani. Gesù infatti dice: Quando ai tempi di Elia c'è stata la carestia il Signore da chi mandò il profeta? Non lo mandò in Israele, ma in Libano a una vedova di Sarepta di Sidone. C'erano tanti lebbrosi in Israele al tempo di Eliseo, l'unica volta che Dio è intervenuto per curarne e guarirne uno, si trattò di un ufficiale Siro, Naaman. A questo punto l'assemblea lo caccia fuori dalla sinagoga e tenta di ucciderlo.

Per Gesù non è stato facile portare avanti questo messaggio di amore dal quale nessuna persona deve sentirsi esclusa. Gesù annuncia questo amore universale non soltanto a parole, ma passa dalle parole ai fatti.

Poco dopo, infatti, incontra una di quelle persone dalle quali ogni pio ebreo si teneva alla larga: il pubblicano Levi. Ebbene Gesù, per mostrare che non c'è nessuna persona al mondo, qualunque sia la sua condizione, che possa sentirsi esclusa dall'amore di Dio, chiama a far parte del gruppo dei discepoli proprio un pubblicano? E' strano, non c'è nessun scriba al seguito di Gesù, non c'è nessun fariseo al seguito di Gesù, ma c'è un pubblicano. Secondo i benpensanti, se Gesù fosse stato una persona seria, una persona religiosa, avrebbe dovuto dire a Levi: vieni e seguimi, però prima fa' quaranta giorni di penitenza e di preghiera nel deserto. E invece cosa fa? Una follia! Va a pranzare a casa sua, e questo pranzo scatena l'ira furibonda di scribi e farisei che, non a Gesù, (perché non ne hanno il coraggio), ma ai discepoli dicono: Che razza di maestro avete? Non vedete che mangia con i peccatori? (cfr. Lc 6,30).

Gesù darà una risposta che dopo duemila anni non sembra essere ancora molto compresa: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati* (Lc 5,31). Gesù si presenta come medicina per gli ammalati, perciò è assurdo tenere lontana una persona dal Signore perché ammalata, perché infetta, perché impura o peccatrice. Gesù usa l'immagine del medico venuto per gli ammalati e prepara la grande novità: quella di un Dio che non si concede come un «premio», ma come un «regalo».

Il premio dipende dai meriti che uno si è acquistato, il regalo dalla generosità del donatore. Il Signore si presenta come un regalo, non dipende da chi lo riceve, ma dipende dal suo cuore, dalla sua generosità. Gesù presenta un Dio che non è attratto dai meriti delle persone, ma dai loro bisogni, non dalle loro virtù, ma dalle loro necessità. Meriti e virtù non tutti li hanno, necessità e bisogni sì! Gesù formula questo suo modo di fare come un insegnamento contenuto nel capitolo sesto dove dice alla gente: *Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso* (6,36).

Giovanni Battista, in carcere a Macheronte, sente dai suoi discepoli questo strano modo di agire di Gesù e gli manda a dire: *Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?* (Lc 7,20). Io ho presentato un messia con la scure in mano: ogni albero che non porta frutto lo taglia alla radice, e mi dicono che tu vai in giro dicendo che non è vero, e che se un albero non porta frutto tu lo zappi attorno, lo concimi, aspetti uno due tre anni finché porta frutto. Io ti ho presentato come colui che divide il grano dalla pula, cioè i giusti dai peccatori, e mi dicono che hai chiamato dei peccatori all'interno del tuo gruppo, che fai pranzi e cene con questi peccatori. Il Battista è confuso. Gesù fa l'elenco delle sue opere, realizzazione delle promesse messianiche, e conclude: *Beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!* (Lc 7,23). L'amore scandalizza, provoca rabbia: ma come, io mi sono sforzato tanto nella vita per osservare queste regole, ho sacrificato la mia vita per meritare l'amore di Dio, e poi tu mi dici che l'amore di Dio va rivolto anche a questi che non fanno nessun sforzo, che non hanno nessun merito? Per l'ambiente circostante, rappresentato da Giovanni Battista, questo era troppo.

Per Gesù il vero discepolo è colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo. Allora può essere che sia un vero discepolo anche uno che non crede, uno che non mette, o mette poco, il piede nel tempio, uno che non osserva le regole religiose. Gesù nella *parabola del buon samaritano* presenta proprio un samaritano, una persona equiparata ai pagani, come l'unico che si comporta come si comporta Dio.

Il fatto che questo samaritano venga additato come esempio è talmente urtante che, quando Gesù chiede al dottore della legge quale di questi tre fosse stato il prossimo del malcapitato - e la risposta era il samaritano -, il dottore della legge non si sporca la bocca con il termine samaritano e risponde: *Chi ha avuto compassione di lui* (Lc 10,37). Quindi per Gesù il credente è colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo, anche il più lontano dalla religione ufficiale: un odiato samaritano.

Gesù, di fronte alle critiche per questo suo atteggiamento di accoglienza dei peccatori, non si lascia scoraggiare, e dichiara apertamente che questa è la missione affidatagli dal Padre, e giustifica il suo comportamento con le parabole della *pecora smarrita*, della *dramma smarrita* e del *padre buono* (Lc 15). In queste parabole, Gesù presenta Dio come un padre buono, ricco di amore e di misericordia verso tutti, soprattutto verso gli ultimi e i lontani. Dio è padre di tutti, non fa preferenze di persone, è un Dio vicino, attento e premuroso. Se Dio è così, ne segue che anche i suoi figli sono chiamati a imitare il suo modo di agire. La prima parabola, che ben conosciamo, parla di un pastore che ha cento pecore e che, avendone smarrita una, è disposto ad abbandonare - temporaneamente - le altre per cercare quella perduta, finché non la ritrova (vv. 4-7). La seconda parabola ha come protagonista una donna che si dà da fare per ritrovare una delle sue dieci monete, senza rassegnarsi all'idea di averla perduta, e cerca attentamente in tutta la casa, finché non la ritrova (vv. 5-10). La terza parabola presenta un padre che perdona e riaccoglie il figlio che si è volontariamente allontanato da lui. Quest'ultima parabola introduce anche un terzo personaggio: il figlio maggiore. Entra in scena come un guastafeste, deciso a distruggere la gioia del padre e a contrastare la festa di famiglia. La sua figura rimanda a scribi e farisei che criticavano l'accoglienza che Gesù riservava ai peccatori.

Queste tre parabole sono immagini semplici e profonde per descrivere il «volto di Dio». Di fronte al peccatore, che si è allontanato da lui, Dio non rimane indifferente, non aspetta che quello ritorni a casa. Al contrario, come un padre e una madre, con un cuore grande e generoso, Dio stesso va in cerca di colui che se n'è andato e, pur rispettando la sua libertà, gli offre la possibilità di cancellare il suo peccato e di ricominciare la sua vita. Le parole di Gesù sono

chiarissime: *Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione* (15,7). Naturalmente queste parole non vanno prese nel loro senso materiale, perché non sarebbe corretto dire che Dio ami maggiormente il peccatore del giusto. Le parabole esprimono semplicemente in modo plastico e paradossale la gioia del pastore, della donna e del padre per la pecora, la dramma e il figlio ritrovati. Le parabole sono un insegnamento per scribi e farisei, sono un invito a diventare più attenti, più misericordiosi, più ragionevoli nei confronti di chi sbaglia.

### ***Gesù non giudica, ma accoglie***

Un episodio nel quale Gesù esprime chiaramente il volto misericordioso del Padre è l'incontro con la peccatrice in casa di Simone il fariseo; una donna che non sa come esprimere a Gesù tutta la sua riconoscenza perché ha intravisto in lui la misericordia e il perdono, ha sentito in lui una totale disponibilità. Ella si è sentita accolta da Gesù, compresa, compatita nel senso più nobile e alto del termine. Ha sentito che quell'uomo la prendeva a sé senza farle pesare i suoi peccati. E così, colpita da tanto interesse, da tanta apertura d'animo, la donna non sa a quali mezzi ricorrere per dimostrare la sua riconoscenza.

La peccatrice entra nella sala del banchetto, si avvicina a Gesù, bagna con le lacrime i piedi di lui, li asciuga con i capelli, e poi li bacia. Questi gesti esprimono pentimento, amore, gratitudine, venerazione. Gesù la lascia agire davanti a tutti gli invitati. Il fariseo ne rimane scandalizzato fino al punto di mettere in dubbio che Gesù sia effettivamente quel gran profeta di cui si parla. Il Maestro mostra al fariseo di conoscere i suoi pensieri, e quindi di essere un profeta. Questa pagina evangelica mette a confronto due modi di pensare molto diversi tra loro. Di fronte alla stessa donna e allo stesso gesto, Simone il fariseo vede in lei solo una peccatrice, Gesù invece scorge in lei la riconoscenza e l'amore. Il fariseo pensa che un uomo di Dio non possa contaminarsi con i peccatori, Gesù invece è di parere opposto: Dio è un padre che ama tutti i suoi figli, buoni e cattivi; Dio non allontana i peccatori anzi li cerca. Il fariseo si lascia condizionare dalle apparenze: la donna è una peccatrice quindi tutte le sue azioni devono essere guardate con sospetto. Gesù invece, libero da schemi e pregiudizi, legge nel cuore delle persone. Egli sa che il cuore di questa donna si è aperto con fede alla sua parola ed è stato mosso a pentimento; ai suoi piedi non c'è più una peccatrice, ma una penitente purificata dalla conversione del cuore, quindi le offre la possibilità di una vita nuova: *I tuoi peccati sono perdonati* (v. 48) [...] *La tua fede ti ha salvata; va' in pace!* (v. 50). Non c'è colpa che sia esclusa dal perdono, Dio è sempre disposto a perdonare.

Più significativo ancora è l'episodio del pubblicano Zaccheo, che leggiamo al c. 19. Anche Zaccheo faceva parte dei pubblicani, di coloro che per il mestiere e per la collaborazione offerta alla potenza occupante romana, erano considerati peccatori di professione e quindi evitati. Inoltre, Zaccheo, non era un semplice pubblicano, ma un pubblicano capo. Quindi non solo con un posto rilevante, ma anche con un gruzzolo considerevole che si era procurato con ruberie e sopraffazioni.

Ma questo pubblicano vuole vedere Gesù, l'uomo che si presentava come «nuovo», perché rivelava un Dio diverso. Non un Dio che, per accoglierti, aspetta prima la tua conversione, ma un Dio che ti viene incontro ancora prima, e che riversandoti addosso la sua benevolenza, ti attira, e con il suo amore ti spinge a cambiare vita. Un Dio che non aspetta che tu faccia il primo passo, perché ne fa mille prima di te, perché ti decida finalmente a fare quel passo che colma il distacco ormai lungamente coperto dalla sua iniziativa.

Zaccheo, allora, vuole vedere quest'uomo, lui che non era per niente un uomo religioso. Dopo una vita spesa in affari e appesantita dal disprezzo e dalla lontananza degli altri, egli porta dentro di sé una frustrazione, una nostalgia, una speranza, un'attesa. Vuole vedere Gesù. Per cui sale, lui persona seria e rispettata, con una dignità da difendere, sale su quel sicomoro per vedere Gesù. E quando Gesù arriva, si ferma esattamente sotto quella pianta, guarda con intensità quest'uomo e gli dice: *Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua* (19,5).

E' «l'oggi» che rivoluziona la vita di Zaccheo. Un «oggi» completamente segnato dall'iniziativa di Gesù. Come se in quel momento non ci fosse stato al mondo nessun altro, se non quel Zaccheo. Se da una parte Zaccheo si sente attirato verso Gesù da una simpatia inespressa, dall'altra Gesù è ancora più profondamente attirato verso Zaccheo dal bisogno di salvarlo, di accoglierlo, di dimostrargli il massimo di attenzione, di rispetto, di amore facendosi invitare come ospite a casa sua: «*devo* fermarmi a casa tua!». E Zaccheo rimane folgorato da tale invito, perché, forse per la prima volta, sente di essere stato guardato e accolto da un cuore spalancato. In quel momento fa esperienza che esiste l'amore, che la misericordia non è solo una parola declamata, ma una realtà viva che ha incontrato nella propria strada. Da quel momento l'uomo è vinto: non schiacciato, annientato, umiliato, ma vinto per una liberazione totale. Vinto da quella vittoria che è l'unica che non distrugge l'uomo: non lo sacrifica, ma lo restituisce a se stesso, facendogli percepire realmente chi è, e risvegliando in lui tutte le potenzialità prima nascoste.

Zaccheo, che fino a quel momento sembrava aver vissuto per i soldi, alla fine di quel pranzo inaspettato, dice al Signore: *Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto* (Lc 19,8). Non gli interessano più l'aver, i soldi, i possedimenti, la carriera. Ora, è entrata nella sua vita una presenza nella quale, insieme all'amore incarnato e misericordioso di Gesù, ha scoperto che l'«essere» è molto più importante dell'«avere». Dal momento che aveva riscoperto se stesso mediante un atto di misericordia, e si era sentito come rigenerato da quel dono che Gesù gli aveva fatto. Zaccheo capisce che la vita, la vita vera consiste nel trasmettere e nel ridonare ciò che si è ricevuto.

### ***Gesù si muove a compassione***

Nella persona di Gesù si rende visibile la misericordia di Dio, intesa anche come compassione e pietà nei confronti dell'uomo gravato da angustie e difficoltà di vario genere. Dio, nella persona di Gesù, non chiude gli occhi dinanzi alla sofferenza, ma interviene in maniera fattiva mettendo in luce il suo amore viscerale per l'uomo e la sua volontà di salvarlo in senso globale, fisicamente e spiritualmente. Uno di questi episodi è la risurrezione del figlio della vedova di Nain (Lc 7,11-17).

Luca colloca questo episodio poco prima che il Battista gli invii i suoi discepoli a chiedergli se è veramente lui il Messia, e tra questi segni c'è anche la risurrezione dei morti.

L'evangelista comincia descrivendo due gruppi di persone: da una parte Gesù che, con i discepoli e una grande folla, entra nel villaggio e dall'altra un corteo funebre che esce dal villaggio (vv. 11-12). L'attenzione viene subito centrata su Gesù, *il Signore* (v. 13). E' Gesù che prende l'iniziativa: la madre non gli chiede nulla. Gesù incontra una donna in un pianto disperato, come può essere quello di una madre vedova e privata del suo unico figlio, si muove a compassione e la invita a *non piangere!* (v. 13). Richiesta assurda in una situazione del gene-

re, che però annuncia l'intenzione di Gesù, quello che sta per fare. Il testo letteralmente dice: *Avendola vista ... si commosse nelle sue viscere* (v. 13). Il verbo greco usato (*splanchnizein*) è lo stesso che l'evangelista utilizza per indicare l'atteggiamento del samaritano (10,33), del padre buono verso il figlio che ritorna (15,30), di Dio stesso verso il suo popolo (1,78). Il ritorno alla vita del figlio della vedova, il comportamento del samaritano e l'accoglienza del padre buono verso il figlio che ritorna sono immagine dell'amore di Dio verso il suo popolo e verso ogni uomo, Dio è così (cfr. 1,78).

Gesù si accosta alla bara e comanda perentoriamente: *Ragazzo, dico a te: àlzati!* (v. 14). Il giovane si siede, comincia a parlare e viene restituito alla madre (v. 15). La folla, all'inizio silenziosa, alla fine loda Dio per l'azione di Gesù: *Un grande profeta è sorto tra noi* (v. 16). La folla però non si limita a esprimere il suo entusiasmo di fronte a un taumaturgo così straordinario, né si limita a espressioni di lode a Dio, coglie invece in modo chiaro che Dio, attraverso la persona del rabbi di Nazareth, «ha visitato» il suo popolo (v. 16). La presenza e l'attività di Gesù sono un segno inequivocabile della volontà salvifica e misericordiosa di Dio che, oggi come ieri, moltiplica i segni della sua benevolenza e del suo amore. Nella persona di Gesù, il Dio invisibile si è fatto vicino all'uomo.

### ***La peccatrice perdonata***

Vorrei concludere con undici versetti che non sono nel vangelo di Luca, ma sono sicuramente suoi. Solo nel III sec. questi versetti hanno trovato ospitalità, ma nel vangelo di Giovanni. Solo nel V sec. sono stati messi nella liturgia. I padri di lingua greca fino al IX sec. non l'hanno mai commentato, e quelli di lingua latina fino al XII sec. Perché? Cosa aveva questo brano di talmente grave?

L'episodio è conosciuto come la *donna adultera*. Lo stile, la grammatica, i termini e i temi usati escludono che sia di Giovanni. E' senz'altro di Luca. Infatti se prendiamo il vangelo di Luca e inseriamo questo brano al c. 21,38, troveremo che proprio lì è il suo contesto. Se invece dal vangelo di Giovanni al c. 8 lo eliminiamo, vedremo che Giovanni fila più liscio.

Per quale motivo questo brano è stato dimenticato per secoli. Abbiamo una testimonianza autorevole in Sant'Agostino. Egli rimprovera le comunità di non volere questo brano con queste parole: *Alcuni di fede debole, o piuttosto nemici della fede autentica, per timore di concedere alle loro mogli l'impunità di peccare, toglie dai codici (per codici si intende il libro del vangelo) il gesto di indulgenza che il Signore compì verso l'adultera, come se colui che disse: d'ora in poi non peccare più, avesse concesso il permesso di peccare. Ecco il motivo per cui il brano è scomparso e non è stato commentato: perché il perdono che Gesù concede alla donna adultera senza rimproverarla, senza invitarla alla penitenza, era scandaloso, intollerabile, e soprattutto pericoloso per i maschi che pensavano: se le nostre donne sanno che il Signore le adoltere le perdona così, cosa succederà?*

[1-2] *Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava.* Questo è il motivo per cui scatta la trappola contro Gesù. Gesù ha un fascino incredibile verso la gente, e tutta la folla va ad ascoltarlo. La casta sacerdotale al potere non ne può più, ma non sa come fare. Come fare a eliminare Gesù? Perché fintanto che la folla lo sostiene non possono eliminarlo. Bisogna trovare una trappola in modo che Gesù si danneggi da solo o in qualche maniera contravvenga alla legge.

[3-5] *Allora gli scribi, i farisei, gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: “Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”.* Le prescrizioni della legge Mosaica riguardo alla punizione dell’adulterio si trovano in Lv 20,10 e Dt 22,22-24. In ciascuno di questi passi la punizione è la morte per lapidazione (di entrambi). La lapidazione come pena per chiunque si rendeva colpevole di adulterio è confermata anche da Ez 16,40 e 23,45.47. Il trattato *Sanhedrin* 51,2 della *Mishna* dà questa regola: *Filia Israelita si adultera, cum nupta strangulanda, cum desponsata lapidanda (Una figlia d’Israele colta in adulterio si strangoli se maritata, si lapidi se fidanzata).*

[6] *Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra.* In questo caso, come nel caso della tassa a Cesare (Lc 20,20), c’è l’intenzione di mettere in difficoltà Gesù, di chiuderlo in una strada senza uscita, in modo da poterlo accusare pubblicamente di opporsi alla Legge. Infatti se Gesù perdona la donna, si mette contro la Legge; se la condanna si pone in contraddizione con il messaggio di bontà e misericordia che dice di pronunciare a nome di Dio e che caratterizza la sua predicazione (stavano appunto cercando un pretesto contro di lui). Gesù si guarda bene dal rispondere, non accetta di impelagarsi in un caso giuridico. Si china e comincia a scrivere qualcosa per terra, indicando che non voleva entrare in questa questione.

[7] *E siccome insistevano nell’interrogarlo, alzò il capo e disse loro: “Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”.* Gli avversari di Gesù sono però decisi ad avere una risposta, insistono, e alla fine ottengono una risposta che, invece di fornire loro un’accusa contro di lui, li mette in crisi. *Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei:* con queste parole Gesù mantiene intatta l’autorità della Legge, manifesta la sua compassione verso la peccatrice e risveglia la coscienza di quelli che già si preparavano a eseguirne la condanna. Nei casi di morte per lapidazione, la legge Mosaica stabiliva che i testimoni lanciassero per primi la pietra contro il condannato, allo scopo di rendere più rare le false testimonianze, perché così, se la persona non era colpevole, si diventava degli omicidi (cfr. Dt 12,9; 17,7; At 7,58).

Gli accusatori della donna sono esortati a esaminare sé stessi, e Gesù non parla qui di un peccato in genere, ma del peccato di cui questa donna si era resa colpevole, cioè della trasgressione del settimo comandamento nel cuore o di fatto (Mt 5,28). Gesù sapeva che alcuni dei presenti erano colpevoli di adulterio tanto quanto quella donna, per questo il suo appello alla loro coscienza. Con la sua risposta, Gesù cambia la prospettiva, obbliga gli accusatori a guardare a se stessi, a riconoscersi per quello che sono: peccatori, chiamati a giudicare innanzitutto se stessi e non gli altri.

[8] *E chinatosi di nuovo, scriveva per terra.* Lo scopo di Gesù, nel chinarsi a scrivere per una seconda volta, era quello di permettere agli accusatori della donna di andarsene senza essere osservati da lui, cosa della quale si sarebbero evidentemente vergognati.

[9] *Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo.* Nessuno osa lanciare la prima pietra contro la donna, tutti si riconoscono peccatori, e uno a uno, dal più vecchio al più giovane, si ritirano, confessando così dinanzi a Gesù, e alla donna, di essere peccatori e ipocriti. Alla fine rimangono solo la donna e Gesù, la debolezza umana e la bontà divina. Anche la donna poteva andarsene contenta dello scampato pericolo, invece rimane lì, forse perché aspettava che

fosse Gesù a pronunciare un giudizio di condanna, oppure perché, sentendosi liberata da morte sicura, intendeva esprimere il suo grazie e la sua fiducia a colui che tra poco chiamerà *Signore*.

[10] *Alzatosi allora Gesù le disse: “Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?”*. Questa domanda ha lo scopo di richiamare l’attenzione della donna sul peccato che ha commesso. Gesù non si è opposto alla esecuzione della Legge, si è limitato a indicare le condizioni sulla base delle quali gli accusatori della donna potevano eseguire la sentenza.

[11] *Ed essa rispose: “Nessuno, Signore”*. E Gesù le disse: *“Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più”*. La donna risponde alle parole di Gesù, non cerca di difendersi, neppure ardisce domandare pietà. Non sappiamo quello che era accaduto nel suo cuore, o quello che si leggeva sul suo viso. Non sappiamo se sulle sue labbra il titolo di *Signore* sia un titolo di cortesia, o se contenga qualcosa che rimanda alla fede.

Gesù comunque non la condanna, perché non è stato mandato per condannare, ma per salvare, e per questo le dice: *Neanch’io ti condanno, va’ e d’ora in poi non peccare più* (Gv 8,11). Agostino conclude: *Ergo et Dominus damnavit, sed peccatum, non hominem* (*Il Signore dunque ha condannato il peccato, non l’uomo*).

Gesù vede nell’adultera una donna che ha sbagliato e si fa portatore nei suoi confronti dell’amore misericordioso di Dio. Egli non guarda al passato della donna, non guarda a ciò che ha fatto, guarda invece al presente e alle capacità di cambiamento e di conversione che la donna porta in sé, proprio per questo si muove a pietà. Gesù, agendo in questo modo, non intende relativizzare o minimizzare la gravità del peccato commesso, vuol invece dare fiducia alla donna, offrirle la possibilità di iniziare una nuova vita. Infatti la congeda con un impegno preciso: *Va’ e d’ora in poi non peccare più!* La misericordia di Dio le è concessa purché eviti di peccare in futuro.

La parola di Dio presentandoci Gesù che va alla ricerca della pecora smarrita, e che chiama i peccatori a conversione, ci aiuta a capire che la strada che conduce alla salvezza è sempre aperta. Dio non chiude mai con il peccatore, desidera la sua conversione, non la sua condanna. Già in Ezechiele si legge: *Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva* (18,23).

Nella movimentata e drammatica scena dell’adultera, c’è un momento nel quale tutto diviene profondamente calmo e tranquillo, è il momento nel quale Gesù rimane solo con la donna. Sant’Agostino ha coniato per questo momento un’espressione lapidaria: *relictis sunt duo: misera et Misericordia* (*rimangono in due: la misera e la Misericordia*). Gesù è la Misericordia, Gesù è misericordioso, condanna il peccato non il peccatore!

### ***Ci amò sino alla fine***

Il momento supremo della manifestazione della misericordia di Gesù è la sua morte in croce. Introducendo il racconto della passione, Giovanni, al capitolo 13, scrive: *Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine* (v. 1). E’ con queste parole che l’evangelista caratterizza il significato ultimo di quello che sta per avvenire: l’amore portato all’estremo limite.

La croce è il momento nel quale Gesù porta fino in fondo l'amore perché solidarizza con noi (ricordate la solidarietà espressa nel Giordano?), prendendo su di sé perfino la tragedia della morte. Ora non s'immerge più semplicemente nelle acque del Giordano, ma s'immerge nell'abisso della morte. Tutto questo perché il suo desiderio è di essere, per amore, lì dove siamo noi. Essere presente, specialmente, nel momento più cupo, più pauroso della nostra esistenza.

Sulla croce Gesù ha veramente svuotato se stesso, si è spogliato di tutte le prerogative divine, *è diventato in tutto simile a noi* - dice la lettera agli Ebrei - *tranne che nel peccato*. Ha preso su di sé quello che era nostro - afferma sant'Agostino - per darci quello che era suo. Cioè, ha preso su di sé il nostro peccato per darci la giustizia e la santità sua. E quando tutto sembrava finito inizia la vita nuova, l'alba della risurrezione. Così per noi: quando tutto sembra finito, oscuro, tremendo, morto: è proprio allora che la misericordia, l'amore del Padre manifestato in Gesù suo Figlio, si fa sentire nella sua grande dolcezza e totalità. Proprio perché il Gesù che noi conosciamo è essenzialmente amore e misericordia del Padre.

\*\*\*

*Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso*. Questo invito di Gesù non può essere eluso. Il cristiano ha la responsabilità di continuare a narrare agli uomini, nei gesti e nelle parole, la misericordia di Dio, di far conoscere il Dio misericordioso. Di fronte a tanti esempi di assenza di compassione e di pietà, il cristiano è più che mai chiamato all'annuncio del Dio misericordioso che ci invita a essere misericordiosi nei fatti a immagine di Gesù, sacramento visibile dell'amore, della compassione e della misericordia di Dio per l'uomo di ogni tempo.

GASTONE BOSCOLO  
*Facoltà Teologia del Triveneto  
Sede di Padova*